

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A LUCA GAETA (*Il moto dei corpi e la scrittura matematica*)

Carlo Sini

Le considerazioni di Luca Gaeta colgono in pieno gli intenti del percorso seminariale, dandone una illustrazione preziosa, da aggiungere fruttuosamente al cammino. Per esempio è fondamentale l'osservazione che solo la scrittura matematica (intrecciata con la scrittura fonetica, osserva giustamente Gabriele Pasqui) consente quella universalizzazione planetaria della conoscenza che nel contempo si trova contraddetta dalla sostanza storico-emozionale dei vissuti quotidiani delle popolazioni della terra. Il metodo scientifico è oggettivo e universale, ma intanto due milioni e mezzo di Argentini impazziscono nelle strade della capitale per la vittoria della loro squadra di calcio al Mondiale: lo Stato argentino proclama addirittura la festa nazionale. George Herbert Mead si augurava che le competizioni sportive sostituissero i conflitti armati tra i popoli: la cultura e lo spettacolo di massa hanno esaudito le sue speranze, rendendo lo sport un fattore economico-politico universale, senza però che questo cancellasse affatto la presenza dei conflitti armati tra le comunità umane, anzi di fatto imitandola o reiterandola.

Gaeta si propone di affrontare la grande domanda einsteiniana e non solo (perché funziona la matematica) cercando lume, o almeno un barlume di risposta, nel «pensiero delle pratiche». La sua suggestiva ipotesi è che la pratica matematica consegua alla iscrizione di un gesto, analogamente a quanto accade con il gesto vocale e con il suo effetto autografico. Per esempio con il gesto dell'intagliare tacche come percorsi grafici del contare le pecore (il tatto la fa da padrone). Oppure con il collegamento di gesti numeranti applicati alle parti del corpo (qualcosa che per altro verso ricorda le scale graduate degli esperimenti galileiani). A mia volta potrei ricordare il caso degli Abiponi, una popolazione che abita o abitava il Chaco Australe: essi contavano i cavalli sulla base del loro radunarli per la notte in compartimenti materiali o stazze. Queste stazze erano tutti i numeri che conoscevano e di cui avevano di fatto bisogno.

In effetti la pratica matematica non coincide con la semplice numerazione. Lo stesso Gaeta ricorda che per il suo lavoro concernente la intelligenza artificiale e la costruzione di automi (se bene ho inteso) è sufficiente il codice binario, cioè un sistema numerico a due cifre eseguibile appunto da un automa. La cosa mi ricorda ciò che Cartesio, nella quarta delle *Regulae*, chiamava «matematica universale» (*mathesis universalis*): «Questi pensieri avendomi richiamato dagli studi particolari di aritmetica e geometria a una visione generale della matematica...»: «considerando più attentamente tutto questo, finalmente mi fu chiaro che non ha interesse se la misura si debba cercar nei numeri, o nelle figure, o negli astri, o nei suoni, o in qualunque altro oggetto, per cui deve esserci una scienza generale che spieghi quanto può richiedersi circa l'ordine e la misura indipendentemente da ogni materia speciale, ed essa deve essere chiamata matematica universale» (cfr. C. Sini, *La vita dei filosofi*, Jaca Book, Milano 2019, p. 55). Cartesio insomma vedeva le cose più a fondo, rispetto alla superstizione fiscalista attuale delle formule, denunciata da Husserl. Qualcosa di analogo ci insegnò a Mechrí l'illustre matematico colombiano Fernando Zalamea nell'anno 2018-19 (si vedano i materiali in Archivio: la matematica era quell'anno il linguaggio in transito principale).

Ma ora veniamo al punto che più direttamente mi interpellava. Gaeta cita efficacemente Michel Serres: «L'origine del sapere a partire da una pratica resta dalla parte dell'ombra, mentre l'origine di una pratica a partire dal sapere si situa dalla parte della luce». Certamente, ma appunto: a partire da un «sapere», cioè da una pratica astrattiva inconsapevolmente fatta agire come una *cosa reale*, per esempio «la matematica», «la storia dei numeri», oppure «la musica sinfonica» (secondo l'esempio della esecuzione di una sinfonia di Haydn di cui mi giova in *Etica della scrittura*); niente affatto l'effettivo mondo dell'*ombra*, cioè della pratica concreta originaria.

Voglio dire: l'esperienza vivente degli Abiponi non ha niente a che vedere con ciò che noi chiamiamo 'numerazione', 'matematica', 'storia del calcolo', ecc. Queste sono ricostruzioni posteriori posticce, rispetto al mondo degli Abiponi, costruite in base a nuovi contesti attivi di pratiche viventi, a loro volta non traducibili in modi adeguati. Emerge cioè una differenza fondamentale tra la domanda «che cosa è» (per esempio che cosa è una sinfonia di Haydn o la *mathesis universalis* di Cartesio) e il mondo delle pratiche *reali* che sorregge questa stessa pratica di domanda. Se non si vede questo, non si vede, a mio giudizio, il punto fondamentale di tutta la questione: che conoscere è l'attivazione di una pratica la cui consistenza «reale» non è e non ha da essere tradotta in conoscenza.

Ovvero, che tra conoscenza vivente e realtà come presupposto integrale della pratica conoscitiva sussiste una differenza non risolvibile conoscitivamente ma attuabile eticamente (come torneremo a chiarire nel Seminario). O, detto altrimenti: il tutto della conoscenza non è qualcosa di conoscibile (e neppure di inconoscibile), sicché, per così dire, noi possiamo *conoscere* il mondo degli Abiponi e parlarne come qui ho fatto: ma in quel mondo, *in realtà*, non c'è niente da conoscere; e così pure nel nostro e nella sua azione complessa e irriducibile. Gaeta mi ha grandemente aiutato a formulare queste osservazioni finali e gliene sono particolarmente grato.

(29 dicembre 2022)